id: 000001105

Avvenire

Data: 21.08.2025 Pag.: 11
Size: 254 cm2 AVE: € 14732.00
Tiratura: 118324
Diffusione: 114220
Lettori: 265000

L'EMERGENZA

«Il carcere criminalizza i più fragili»

L'antropologa Cerbini riflette sulle condizioni degli istituti penali: «Sono luoghi oscuri della nostra democrazia»

«Il carcere è un luogo oscuro della nostra democrazia, dove non sappiamo realmente cosa accade». Francesca Cerbini, docente di antropologia culturale all'Università di Palermo, va dritta al punto: «Il sistema è assai poco trasparente e orientato verso la repressione, spesso violenta. In nome della sicurezza è tutto consentito, ma è chiaro che così com'è lo strumento non funziona. Non serve alla rieducazione del reo e non protegge la società». Il vizio di fondo è il sostanziale disinteresse per ciò che accade oltre le sbarre, come se non riguardasse né l'opinione pubblica né tantomeno la politica. Per provare a cambiare la prospettiva la professoressa Cerbini ha scritto il saggio *Prison lives matter* (le vite in prigione contano, *ndr)*, riprendendo il celebre slogan "Black lives matter". Così come i neri d'America, anche i detenuti sono una popolazione di serie B. Il suo libro (Elèuthera, 2025), frutto di ricerche nelle carceri del mondo, del Sudamerica in particolare, mette a nudo i forti limiti di un'istituzione da ripensare. «In cella ci sono soprattutto immigrati e tossici – spiega Cerbini -. Le carceri scoppiano, ma anche questo è funzionale a una certa narrazione, secondo cui il carcere serve a punire e perciò non è un hotel a 5 stelle. Ma non è questo il punto: occorre capire che la maggior parte dei detenuti viene dagli strati più poveri. In carcere non ci sono ricchi, o comunque sono pochi. Questo vuol dire che i cattivi sono solo i meno abbienti? Un racconto fuorviante, che rischia di criminalizzare la povertà». Ultimi nella vita, ultimi anche dietro le sbarre. Intervistato da *Repubblica*, il procuratore di Napoli Antonio Gratteri ha squarciato il velo: «Questo sistema organizzativo ha portato al progressivo controllo delle carceri da parte dei detenuti di alto spessore: i quali ordinano ai più deboli una serie di "favori". Può essere l'ambasciata all'esterno, il trasporto di un cellulare, la custodia di un'arma. E i più fragili ne sono schiacciati, perché rischiano sempre». Una situazione che Cerbini ha toccato con mano nelle prigioni sudamericane, non così distante da quella italiana. «Il traffico di droga e cellulari è talmente diffuso da sembrare ormai sistemico - evidenzia la professoressa -. In gioco ci sono attori diversi, non tutti carcerati. Parlare di corruzione mi pare riduttivo». Le patrie galere, insomma, non hanno molto da invidiare a quelle di Bolivia o Venezuela, gestite di fatto dalle grandi organizzazioni criminali. «Basti pensare al sistema messo in piedi da Raffaele Cutolo, che governava dal carcere la Nuova camorra organizzata. O all'Ucciardone di Palermo negli anni '80 e '90». Come fermare la spirale? «Prima di tutto bisogna rendere le carceri più aperte alla società civile. Dopo il Covid sono diventate ancora più inaccessibili di prima. Entrare per fare ricerche è un'impresa. Per tentare di risolvere alcuni problemi occorre invece poter osservare da vicino». Uno dei più urgenti, il sovraffollamento, andrebbe affrontato in maniera radicale. «Bisogna riflettere sulla nostra società. La rivoluzione neoliberista ha smantellato lo Stato sociale e le sue garanzie. Con più giustizia sociale ci sarebbe meno gente in cella». Altra piaga, le violenze e le torture subite dai detenuti. «Ci sono agenti penitenziari di grande umanità. Ma il sistema spinge a comportarsi in modo brutale. Ciascuno si chieda cosa sta facendo, quale contributo sta portando. Altrimenti si cade nella banalità del male descritta da Hannah Arendt».

Marco Birolini

Francesca Cerbini

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario, Non riproducibile